

◆ La convenzione di Ottawa fu firmata due anni fa. Finora hanno aderito 133 paesi

◆ La sfida del prossimo secolo: eliminare i 110 milioni di ordigni disseminati in 70 nazioni

Mai più mine anti-uomo

Da oggi in vigore il bando

Ma manca l'adesione di Russia, Cina e Usa

DANIELA QUARESIMA

ROMA Ogni mese circa 800 bambini vengono uccisi o mutilati dallo scoppio di mine antipersona. Ogni anno 26mila vittime, in gran parte donne e bambini. È la sfida del prossimo secolo: eliminare almeno una parte delle 110 milioni di mine disseminate in settanta paesi del mondo. La convenzione di Ottawa entra in vigore oggi, a poco più di due anni dalla firma, nella capitale canadese, di 122 nazioni per la messa al bando delle mine antipersona. Sarà sancito il divieto della produzione, dell'uso e del commercio delle mine insieme al principio di cooperazione tra Stati per la distruzione delle scorte, lo sminamento e la riabilitazione delle vittime.

A tutt'oggi sono 133 i paesi che hanno posto la firma alla convenzione, di questi 63 l'hanno anche ratificata. Restano fuori i grandi produttori di mine: la Russia, la Cina, che ha sempre sostenuto l'importanza strategica per il proprio territorio (la difesa dei suoi lunghi confini) di quest'arma micidiale, nonostante il fatto che a 20 anni dalla breve ma sanguinosa guerra contro il Vietnam, le mine al confine tra i due paesi fanno ancora vittime: in un villaggio di confine su 83 famiglie, in 81 c'è una persona con una gamba amputata da una mina. Il Pakistan, Cuba, la Turchia, il Nord e il Sud Corea e, nonostante lo stesso Bill Clinton abbia preso posizione più volte, a parole, contro le mine, gli Stati Uniti d'America sono la grande assente del trattato. La convenzione di Ottawa entra in vigore senza di loro che si riservano di aderire entro il 2006; il Pentagono darà il via libera se e quando avrà trovato un sostituto adeguato del micidiale ordigno.

La Gran Bretagna, in memoria della principessa Diana che dimostrò attenzione al problema delle mine anti-uomo, ha annunciato addirittura di distrutto l'arsenale. Nel nostro paese la ratifica del trattato si fa attendere, ma sembra imminente, solo due settimane fa la Camera ha approvato un disegno di legge che ora deve passare al vaglio del Senato. Non solo la legge è in ritardo ma contiene anche un limite, secondo l'Interos (organizzazione non governativa italiana specializzata in interventi umanitari di emergenza), e cioè l'assenza, nonostante le pressioni della Campagna per la messa al bando delle mine, di istituire un organo di controllo (Commissione parlamentare), con la responsabilità



Cartelli che segnalano la presenza di mine in una piazza di Zurigo

D.Sagolj/Reuters

di monitorare il processo di distruzione delle mine. In sostanza, il ministero della Difesa resterà controllato di sé stesso.

Con l'entrata in vigore del trattato si porrà immediatamente il problema dello sminamento: chi bonificherà il pianeta dalle mine disseminate nel corso delle centinaia di guerre combattute e che ancora si combattono nel nostro secolo? La soluzione di Ottawa a questo problema di gigantesche proporzioni è l'aver previsto l'impegno degli Stati membri alla cooperazione internazionale per risolverlo. La legge che

sta per essere approvata in Italia però non prevede un impegno concreto su questa materia.

Stefano Calabretta, direttore dell'Unità di sminamento umanitario (costituita nel 1996) sociologo di formazione, opera da quindici anni nella cooperazione internazionale, racconta come è nato questo settore che si avvale della collaborazione dell'Anget (Associazione nazionale dei genieri e Trasmettitori): «Mi trovavo a Sarajevo per un'opera di ricostruzione, si trattava di rendere di nuovo agibili alcuni edifici ridotti a colabrodo dai colpi di artiglieria, ci

siamo subito resi conto che la strada su cui insistevano le abitazioni era minata. Lì è nata l'idea e, con l'aiuto dei genieri in pensione abbiamo cominciato a lavorare, bisognava sminare se non si voleva fare un "regalo avvelenato" agli sfollati che erano in attesa di un tetto». L'idea ha funzionato ed è nato «un gruppo formato da un manipolo di pionieri - spiega Calabretta - costituito da 12 militari in congedo, soprattutto genieri». La preparazione di uno sminatore umanitario è complessa, deve tener conto di diversi fattori utili a metterlo in condizioni di operare al meglio nella



Il Papa: «Una vittoria per la vita»

■ L'entrata in vigore della Convenzione per la messa al bando delle mine anti-uomo rappresenta «una vittoria della cultura della vita», ha detto ieri Giovanni Paolo II dopo la preghiera dell'Angelus domenicale in Piazza San Pietro. Dopo aver ricordato che «la Santa Sede ha dato fin dall'inizio la propria adesione» alla Convenzione di Ottawa, il Papa ha aggiunto che «perché il mondo sia liberato da questi terribili e subdoli ordigni, la strada è purtroppo ancora lunga». «Pregho Dio di dare a tutti il coraggio della pace, perché i Paesi che non hanno ancora firmato questo importante strumento di diritto internazionale umanitario lo facciano senza indugio, e perché continuino con perseveranza l'attività di sminamento e l'opera di riabilitazione dei feriti», ha detto Giovanni Paolo II. In conclusione, il Papa ha auspicato che gli uomini possano «camminare assieme sui sentieri della vita, senza temere le insidie di distruzione e di morte».

Oggi le campane delle Chiese di tutta Europa suoneranno a festa per celebrare l'entrata in vigore del Trattato. L'invito era stato lanciato dai promotori della Campagna italiana per la messa al bando delle mine, che nei giorni scorsi avevano scritto una lettera ai vescovi e ai parroci d'Italia.

All'appello ha risposto il cardinale Camillo Ruini, presidente della Cei, sottolineando come «la grande mobilitazione popolare suscitata dalla lotta a queste orribili e micidiali è la palese dimostrazione di quanto esse siano universalmente deprecate».

PRIMO PIANO

Il made in Italy si riconverte ma la strada è tutta in salita

Cosa dicono i 22 articoli del Trattato

■ Tra i 22 articoli, oltre al divieto all'uso, alla produzione, allo stoccaggio e al commercio, si parla anche di «Cooperazione e assistenza internazionale» (art. 6), di assistenza per la cura e la riabilitazione, la reintegrazione sociale ed economica delle vittime delle mine (comma 3). Di assistenza ai programmi di sminamento. Il comma 4 dell'articolo 6 recita: «Ogni Stato membro che ne sia in grado garantirà la propria assistenza ai programmi di sminamento ed attività ad esso connesse». Assistenza che potrà essere fornita attraverso il sistema delle Nazioni Unite, le organizzazioni internazionali o regionali, gli organismi o istituzioni non governative».

ANGELO FACCINETTO

MILANO Valsella, Misar, Tecnovar. Tre aziende che hanno fatto dell'Italia - insieme alla Cina e ai paesi dell'ex Urss - uno dei massimi produttori mondiali di mine antiuomo. E anche tre destini diversi da quando, con la loro messa al bando, hanno dovuto abbandonare la produzione. Ad accomunarle, oggi, c'è infatti un unico tratto. Le mine non le fabbricano più, ma nessuna di queste si è direttamente convertita. Almeno dal punto di vista industriale.

Il nome più famoso è quello della Valsella di Castenedolo (Brescia), proprietà suddivisa tra Borletti e Fiat, ai tempi d'oro una settantina di dipendenti. Un tentativo di cambiar rotta, per la verità, la Valsella lo ha fatto. Nel '96 ha presentato all'Agenzia per la riconversione dell'industria bellica, istituita dalla Regione Lombardia, due progetti. Uno per lo studio di un sistema modulare per barriere

artificiali, l'altro per la realizzazione di generatori di gas da adibire ad impieghi diversi. E sulla loro base ha incassato anche 790 milioni di contributo. I due progetti, però, sono rimasti sulla carta e il Pirellone, per riavere i suoi soldi, è stato costretto a far causa. Il motivo? Piuttosto che riconvertire, vista l'impossibilità di riaggiungere il treno della produzione militare, Borletti alla fine ha preferito cedere tutto. Adesso nello stabilimento di Castenedolo è sbarcata la «V&D» della famiglia Salvi. E dove si producevano mine, una volta ultimata la ristrutturazione, verranno assemblate auto ecologiche, a metano e a trazione elettrica, garantendo un'occupazione ai vecchi operai rimasti. (I tecnici, a quel che si sa, una nuova occupazione l'hanno trovata al volo).

Arrivarci, però, non è stato indolore. Anche perché nel corso della trattativa per la cessione era stato posto al sindacato - che già si era detto contrario - un esplicito aut aut. Passaggio di proprietà si, e anche disponibilità a cessare

ogni produzione di tipo militare. Ma a una condizione: poter vendere alcuni brevetti. Compresi quello per la costruzione di una speciale mina anticarro, facilmente convertibile in mina antiuomo - interessata una società austriaca - e quello per «l'istrice», un congegno in grado di spargere mine sul terreno direttamente dall'elicottero - interessata un'azienda spagnola. Ad alzare il disco rosso, anche a costo di perdere definitivamente il posto, al termine di una drammatica assemblea, sono stati i lavoratori, che si sono detti d'accordo con l'orientamento espresso dal sindacato. Un atteggiamento che alla fine ha convinto anche l'azienda. Tanto che nell'intesa è stata prevista la costituzione di un «comitato etico», misto, col compito di inventariare tutto, consegnare al ministero della Difesa il materiale bellico ancora in deposito e procedere alla distruzione di stampi e progetti.

Percorso diverso, invece, quello della Tecnovar di Bari. Fondata

nel '71 dopo uno scandalo che aveva visto coinvolta la Valsella, l'azienda, di proprietà della famiglia Fontana, è ora in fallimento. Nel frattempo però uno dei giovani componenti della famiglia, Vito Alfieri, dopo aver pubblicamente bollato come «antistorica» ogni difesa delle mine, ha deciso di cambiare strada. Ed ha impiantato una nuova fabbrica, più piccola. Questa volta per la produzione di macchine da caffè.

Come diverso è stato il destino dell'altra grande azienda del settore, la Misar. Nata nel '77 a Ghedi (Brescia) da una costola della Valsella, la Misar è stata ceduta prima alla Bpd di Colferro (Roma) e poi alla Whitehead di Livorno che l'ha suddivisa in due rami. Uno specializzato nella costruzione di mine marine, tuttora in attività, l'altro nella produzione di mine terrestri. Questo ramo è poi tornato a Ghedi, alla tristemente famosa Sei (Società esplosivi industriali). Dove al posto dei vecchi ordigni si fanno, appunto, esplosivi. Per lo più per usi civili.

Niente più mine antiuomo made in Italy, dunque. Il seme sparso negli anni passati però continua a produrre i suoi frutti di morte. Anzitutto perché ci sono altre fabbriche, più piccole, soprattutto nel bresciano, che continuano a produrre, per scopi civili, quei congegni elettronici un tempo utilizzati per le cosiddette mine «intelligenti». E i controlli sulla loro effettiva destinazione, in questi casi, non sono per niente agevoli. Ma soprattutto perché - spiega padre Marcello Storgato, missionario severiano, promotore della Campagna italiana per la messa al bando delle mine antiuomo - i nostri brevetti nazionali continuano a circolare, e ad essere apprezzati, in quei paesi che non hanno aderito alla convenzione di Ottawa. Da Bari ne sono partiti alla volta di Singapore e dell'Egitto. Mentre la Misar ne ha ceduti in Spagna, alla Expal, che poi li ha rivenduti in Portogallo, e in Grecia, alla Elviemek, da dove sono partiti alla volta del Sudafrica e di Israele.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n° 67/87 e D.L.vo n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità

